

## INTRODUZIONE PER GLI ANIMATORI DEI GRUPPI DI ASCOLTO

Anche chi apre i vangeli per la prima volta e ne inizia la lettura, si accorge presto che il quarto – quello secondo Giovanni – è molto diverso rispetto ai tre che lo precedono. Certo, parla anch'esso di Gesù (come i tre precedenti non manca di narrare la sua passione, morte e risurrezione), ma in questo – più che *parlare di Gesù*, di ciò che dice e fa – si direbbe che è *Gesù a parlare di sé*. Abbondano infatti i suoi discorsi, al punto che chi legge può domandarsi: ma davvero Gesù Cristo ha detto queste cose? Ed è una domanda pienamente legittima, alla quale è necessario rispondere con qualche spiegazione.

Quello di Giovanni pare essere l'ultimo vangelo che ha visto la luce nella forma nella quale è giunto fino a noi (l'epoca della sua redazione può essere fissata negli ultimi decenni del I° secolo dopo Cristo). E l'ambito che l'ha visto sorgere è quello delle Comunità cristiane di Palestina, ma soprattutto dell'Asia Minore, la cui origine era in qualche modo collegata alla presenza e all'opera evangelizzatrice dell'apostolo Giovanni: in quelle Comunità l'annuncio portato da colui che, con molta probabilità, era "il discepolo che Gesù amava" (così si definisce lui stesso), fu non solo accolto ma meditato, contemplato e approfondito. Se nelle Comunità dei Sinottici (che si rifacevano a Matteo, a Marco, a Luca) l'attenzione si concentrava su ciò che Gesù aveva fatto e annunciato (e cioè il Regno di Dio), in quelle di origine "giovannèa" ci si chiese piuttosto: Ma chi è Gesù? Quale mistero si nasconde nella sua persona?

Ed ecco che i frequenti e lunghi discorsi che troviamo nel quarto vangelo è a queste domande che intendono offrire risposte, con un parlare che viene attribuito senza mezzi termini a Gesù stesso. Può nascere allora una perplessità: ma allora sono parole di Gesù o sono espressioni di Giovanni e dei suoi discepoli? In quest'ultima ipotesi, che diritto aveva l'evangelista di far passare il tutto come "parola del Signore"? Pieno diritto, se è vero che fu lo Spirito santo ad ispirare quegli autori (e proprio in questo vangelo troviamo un'espressione di Gesù che legittima il loro modo di procedere: "*Molte cose avrei ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà*" - Gv 16,12-14).

A provocare una riflessione così approfondita contribuirono anche certe idee più o meno errate che cominciavano a circolare nell'ambito cristiano alla fine di quel primo secolo: vi era chi rifiutava di credere che Gesù fosse pienamente uomo, con una corporeità in tutto simile alla nostra ("*sembrava un uomo in carne e ossa – si diceva - ma in realtà non lo era affatto*"); altri erano convinti (e insegnavano) che invece era soltanto un uomo, eccezionale fin che si vuole, ma uomo e nulla più. Non mancava poi chi riservava la vera conoscenza di Gesù e del mistero della sua persona a una stretta ricerca d'individui, particolarmente acuti, intelligenti e colti (questa corrente prese il nome di *gnosì*, che in greco significa appunto *conoscenza*). Come poteva "il discepolo che Gesù amava", e le Comunità da lui evangelizzate, lasciar libero campo a queste false interpretazioni? Ed ecco allora la marcata insistenza, in questo vangelo, sul fatto che Gesù era davvero il Figlio di Dio, incarnato in una persona pienamente umana, e la conoscenza di lui non è

questione di acume, di cultura, o di intelligenza, ma bensì di affidamento incondizionato a lui, cioè di amore alla fin fine: per lui e per i fratelli (*“Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi farò conoscere a lui”* - Gv 14,21).

## Un linguaggio simbolico

Chi si propone di leggere il quarto Vangelo, deve mettere in preventivo che il linguaggio che incontrerà è marcatamente “simbolico”. Che significa questo? Nulla a che vedere con ciò che si intende oggi con le parole *simbolo* o *simbolico* (cioè semplice rimando astratto a qualcosa che se c'è, chissà dov'è). Si vuol dire piuttosto che per comprendere al meglio ciò che in questo vangelo si narra, oltre la luce dello Spirito Santo (che si invoca nella preghiera) occorrerà la disponibilità ad andare oltre la comprensione immediata dei fatti. Questi ultimi (che nei tre vangeli precedenti prendono il nome di “miracoli” o “prodigi”) Giovanni li chiama più esattamente “*segni*”.

“Che cos'è un segno?” Rispondeva S. Agostino: «Il segno è una cosa che ne fa venire in mente un'altra». Facciamo alcuni esempi classici: un segno è l'orma, ossia l'impronta lasciata sulla sabbia da un piede; dall'orma si arriva a intuire la presenza di qualcuno... Il segno, essendo una cosa che ne fa venire in mente un'altra, esprime una dualità: esistono, cioè, due elementi che il segno mette in collegamento; o meglio, il segno è ciò che permette di passare da un elemento a un altro. Il fumo fa arrivare al fuoco, l'orma fa arrivare a chi l'ha lasciata. Nella cultura teologica di Giovanni è presente un continuo riferimento a due piani sovrapposti uno all'altro e che potremmo definire così: il basso e l'alto, il mondo dell'uomo e il mondo di Dio, quello che vedi e quello che non vedi subito ma che è ancor più reale di ciò che vedi.

I «sette segni», che compie Gesù nel vangelo di Giovanni, sono la sintesi di tutta la sua vita, che è un unico grande *segno*. Il presupposto fondamentale da tener presente, quindi, è che in questo vangelo si offre una visione del mondo a doppio livello. Arriviamo così a comprendere che cosa significhi la parola “*simbolo*”. Viene dalla lingua greca e indica un oggetto (un coccio, un vaso, un sigillo o qualsiasi altra cosa) spezzato in due parti: ambedue i pezzi sono necessari per ricostituire l'oggetto per intero, cioè nella sua completezza.

Tutti i particolari descritti da Giovanni nel suo Vangelo sono riportati perché «simbolici», cioè sono *segni* e comunicano qualcosa di più e di più importante di ciò che appare a prima vista. È per poter cogliere tutta la sua ricchezza che questo Vangelo deve essere letto in chiave *simbolica*. Si pensi ai vari simboli che adotta Gesù per presentare se stesso e la sua missione (pane, luce, porta, pastore, vite, via...).

Giovanni non è arrivato a queste considerazioni creando con la fantasia dei racconti, ma meditando i fatti. Non si è inventato nulla, ma ha ripensato la vita di Gesù, approfondendone il senso, pur rimanendo ancorato alla storia” (C. Doglio).

## Per chi è questo vangelo?

Così rispondeva il Card. Martini: “Quello di Giovanni certamente non è un Vangelo per principianti. È un Vangelo che suppone la situazione del cristiano maturo, o in altre parole, del cristiano illuminato, quindi di colui che ha già dietro di sé una lunga maturazione e perciò non è più tanto interessato alla ripetizione di certi temi evidenti, ma piuttosto ad un’ulteriore comprensione. Ma esiste questo cristiano maturo, illuminato? Secondo il Nuovo Testamento "deve" esistere, perché questo è lo scopo finale di tutta l’esperienza cristiana”.

E questa, in realtà, era già l’opinione dei primi Padri della Chiesa. La maturità cristiana non è affatto riservata ai Santi, ai Mistici, o alle monache di clausura: è l’obiettivo di ogni cristiano che non si rassegna alla mediocrità, perché sa per certo che la Fede ricevuta in dono è fuoco che o divampa e cresce, oppure langue e si spegne. Anche san Paolo è di questo parere allorché scrive alle sue Comunità: “Prego, affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per *una profonda conoscenza di lui*” (Ef 1,17). Il traguardo della vita cristiana? “Arrivare tutti all’unità della fede e della *conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*” (Ef 4,13). “È lui infatti che noi annunziamo, ammonendo e istruendo ogni uomo con ogni sapienza, *per rendere ciascuno perfetto in Cristo*” (Col 1,28).

Certo, non è un vangelo per principianti, come affermava il Card. Martini. Chi inizia ad accostarsi al Mistero di Gesù, farà bene prima a familiarizzarsi con il vangelo di Marco, di Matteo, di Luca. Anche nell’esperienza di Fede vale la legge della progressività, del camminare “un passo dopo l’altro”, o del salire (un gradino alla volta”.

Ma chi ha già incontrato il Signore e si è familiarizzato con la sua Parola attraverso la lettura e la riflessione sui Vangeli sinottici, farà bene ad accostare il quarto vangelo: senza lasciarsi impressionare se il linguaggio, a volte, non gli risuona chiaro o gli sembra addirittura difficile da comprendere. Anche il familiarizzare con un certo linguaggio è cosa che richiede tempo e pazienza. Del resto, rimane valido ancor oggi l’antico suggerimento di S. Agostino: a chi gli obiettava “non riusciamo a capire tutto... certe espressioni ci suonano incomprensibili!”, lui rispondeva: “Accontentavi di quel poco che capite: è già tanto, troppo, se lo vorrete mettere in pratica!”.

Assistiamo a un cambiamento d’epoca caratterizzato da complessità in tutti campi del vivere. Ciò che si attende dai cristiani è un sovrappiù di testimonianza che può venire solo da una fede più profonda e matura. Accostare il Vangelo secondo Giovanni, in tutta umiltà e senza presunzione alcuna, può essere via provvidenziale per arrivare a questo obiettivo.